

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 14, 15-21 VI Domenica di Pasqua Anno A

Orazione iniziale

O Padre, già il Cristo tuo Figlio sta pregando per noi, ma Tu concedi anche al nostro cuore di aprirsi a Te nella preghiera profonda, intensa, vera, luminosa, dentro le righe di questa tua Parola, che per noi, è vita. Mandaci il Consolatore, lo Spirito di verità, perché non soltanto dimori presso di noi, ma entri dentro di noi e sia in noi per sempre. Egli è il fuoco d'amore che ti unisce a Gesù,

è il bacio che vi scambiate incessantemente; fa' che anche noi, attraverso la tua Parola, possiamo entrare in questo amore e vivere di esso. Tocca il nostro spirito, la nostra mente e tutto il nostro essere, perché possiamo accogliere i comandamenti, nascosti in questi pochi versetti, osservarli, cioè viverli in pienezza e in verità, davanti a te e davanti ai nostri fratelli. Amen.

Le Letture: Atti 8, 5-8.14-17 1 Pietro 3, 15-18 Giovanni 14, 15-21

La Chiesa del Risorto non conosce barriere politiche e culturali e continua a realizzare il progetto di evangelizzazione tracciato dal Cristo stesso. L'attività missionaria, predisposta dall'intero collegio apostolico («gli apostoli seppero... inviarono») e attuata dal diacono Filippo e da Pietro e Giovanni, è accompagnata dall'azione, dalla liberazione concreta ed esistenziale e dalla gioia. Il centro da evangelizzare è ora la comunità «eretica» di Samaria, già visitata da Gesù stesso (la Samaritana, Gv 4). Il primo annuncio, portato da Filippo, trova un'accoglienza immediata e gioiosa. A questa prima fase succede un secondo intervento, compiuto dai testimoni qualificati del Risorto, coloro che hanno ricevuto lo Spirito Santo e che quindi lo possono effondere nei fedeli. I due incaricati ufficiali sono Pietro e Giovanni. Essi comunicano a coloro che sono stati battezzati da Filippo il dono dello Spirito attraverso l'imposizione delle mani. Il rito, visto spesso nella tradizione ecclesiale come il sacramento della confermazione, è in Atti una «Pentecoste» in miniatura che suggella la fondazione della Chiesa di Samaria. Infatti, secondo la predicazione di Pietro a Gerusalemme e secondo la profezia di Gioele (c. 3) e la promessa di Gesù, lo Spirito è presente ed anima l'intera comunità messianica.

È spontaneo, perciò, che in questa domenica si associ al testo di Atti la prima promessa dello Spirito Paraclito nel vangelo di Giovanni (14,15-21). Il compito che attende la Chiesa nascente è realizzato attraverso una presenza, quella dello Spirito che continua la vicinanza e la rivelazione del Cristo. Nella comunità pasquale lo Spirito, che solo nella fede può essere «visto e conosciuto» (v. 17), riveste, quindi, una funzione cristologica ed ecclesiologica. Cristologica perché ha lo stesso ruolo del Cristo, donando forza e rivelando il mistero del Padre. Ecclesiologica perché attua la coesione nella Chiesa insegnandole ad accogliere il comandamento dell'amore (v. 21).

Nel giorno di Pentecoste potremo ulteriormente meditare sulla realtà dello Spirito Santo, ma già in questo brano dei discorsi dell'ultima cena possiamo intravedere la necessità che abbiamo di «avere sempre con noi questo altro Consolatore» (v. 16) in attesa che il Cristo «ritorni» a noi (v. 18), dopo le oscurità dell'itinerario storico presente. L'introduzione della Costituzione Dogmatica del Concilio Vaticano II «Gaudium et spes» ha una frase illuminante sulla missione «storica» dello Spirito: «La Chiesa è composta di uomini, i quali, riuniti insieme in Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, e hanno un messaggio di salvezza da proporre a tutti» (n. 1).

Anche il termine greco Paraclito, desunto dall'ambito forense, può precisare questa missione. Giovanni vede in parallelo la vicenda di Gesù e quella della Chiesa come un grande dibattito processuale. Esso ha come esito sul piano fenomenico e superficiale degli eventi la sconfitta di

entrambi davanti al loro accusatore, il mondo peccatore. Ma sul piano soprannaturale questa morte in croce di Cristo e della Chiesa è la radice del loro trionfo sul male e della salvezza che essi daranno all'umanità. In questo tormentato processo la Chiesa non è sola, ha accanto a sé un avvocato difensore (Paraclito), lo Spirito che lancerà la sua accusa contro il mondo e che sarà il consolatore della comunità, dandole la stessa forza di Dio.

È da questa sorgente che nasce la «dolce e rispettosa» sicurezza della Chiesa, presentata dalla seconda lettura, sempre desunta dalla prima lettera di Pietro, documento catechetico della comunità cristiana primitiva. La sofferenza della Chiesa è parallela a quella di Cristo: essa non ha per sbocco la reazione giudiziaria vendicativa o la morte. Il suo risultato è invece «la speranza» (3,15) e «il bene» (3,17), come la passione di Cristo ha realizzato la vittoria sul peccato, sull'ingiustizia e il dono del «ritorno a Dio» e della vita nello Spirito (3,18). La vicenda pasquale di Cristo è, quindi, la stessa che la Chiesa deve saper vivere col coraggio della testimonianza universale («a chiunque»), non-violenta («con dolcezza»), aperta e tollerante («con rispetto»), sincera («con retta coscienza»), luminosa («rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta») e illimitatamente generosa («soffrire operando il bene»).

Prima lettura (At 8,5-8.14-17) Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti. E vi fu grande gioia in quella città. Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono a loro Pietro e Giovanni. Essi scesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; non era infatti ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo.

Salmo responsoriale (Sal 65) Acclamate Dio, voi tutti della terra.

Acclamate Dio, voi tutti della terra,
cantate la gloria del suo nome,
dategli gloria con la lode.
Dite a Dio: «Terribili sono le tue opere!

A te si prostri tutta la terra,
a te canti inni, canti al tuo nome».
Venite e vedete le opere di Dio,
terribile nel suo agire sugli uomini.

Egli cambiò il mare in terraferma;
passarono a piedi il fiume:
per questo in lui esultiamo di gioia.
Con la sua forza domina in eterno.

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,
e narrerò quanto per me ha fatto.
Sia benedetto Dio,
che non ha respinto la mia preghiera,
non mi ha negato la sua misericordia.

Seconda lettura (1Pt 3,15-18) Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

Carissimi, adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.

Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito.

Vangelo (Gv 14,15-21) Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁵«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre **A** ed egli vi darà un altro Paraclito **B** perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi **C** e sarà in voi. ¹⁸Non vi lascerò orfani **D**: verrò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece

mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete **E**. ²⁰In quel giorno voi saprete **F** che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. ²¹Chi accoglie i miei

comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Note del testo

La Pasqua, piena obbedienza di Gesù alla volontà del Padre, pone il Signore in una condizione di perenne intercessione a favore dei suoi discepoli, e questa intercessione si concretizza nella richiesta e nel dono del «Paraclito» (Difensore - Consolatore) che viene definito «Spirito di verità». Ma poiché la verità (cioè la rivelazione dell'amore del Padre per noi) è Gesù stesso, lo Spirito Santo appare come colui che introduce nella piena conoscenza di Cristo e lo fa amare e servire. Il Vangelo di oggi, dunque, comincia a preparare la festa di Pentecoste, annunciando il dono del Paraclito che libera i credenti dalla solitudine e dall'angoscia che facilmente li accompagna.

Nella prima lettura si parla di una città della Samaria, e si dice che «in quella città ci fu grande gioia». La gioia dipende dal fatto che Filippo è sceso da Gerusalemme in quella città e ha cominciato a predicare il Cristo. L'effetto di questa predicazione è la guarigione di molti indemoniati, di paralitici e storpi. Il che vuole dire che il Vangelo si presenta come una forza di liberazione e di guarigione: libera gli indemoniati, che sono schiavi o bloccati da qualche cosa che impedisce di esprimersi pienamente nella loro vocazione, e guarisce paralitici e storpi.

(A): Gesù, il giorno prima della sua passione, quindi del distacco che si verificherà con i suoi discepoli, annuncia a loro un altro Consolatore – un altro Paraclito, un altro Difensore. Un altro vuole dire che il primo Paraclito – il primo Consolatore – è Gesù, e che la presenza di Gesù si continua attraverso la presenza di questo altro Paraclito, che è lo Spirito Santo; dice Gesù: «lo Spirito di verità».

(B): Nei discorsi di Gesù nell'ultima cena si parla abbastanza spesso dello Spirito Santo chiamandolo con un termine nuovo e caratteristico: è il termine Paraclito. La nostra Bibbia, generalmente, lo traduce con la parola Consolatore, lo Spirito Consolatore. Anche se, in realtà, il termine Paraclito è un termine del linguaggio giuridico, e si riferisce al difensore, a colui che in tribunale prende la parte di un accusato, difende il suo atteggiamento, ne dimostra la verità, l'autenticità. E dietro a questo modo di parlare, di chiamare lo Spirito Santo, c'è l'idea che l'esistenza del cristiano è una esistenza conflittuale per molti aspetti. Non vive, il cristiano, tranquillamente nel mondo tra un successo e l'altro, ma ha da lottare e da difendere la sua fede, da opporla ad una serie di contestazioni che gli vengono rivolte da parte del mondo, una serie di difficoltà, di seduzioni. E in questa lotta, che assomiglia a un processo, nel Vangelo secondo Giovanni, il credente ha accanto a sé come difensore appunto, come Paraclito, lo Spirito Santo.

(C): Lo Spirito dimora presso di voi, rimane, abita, sta presso di voi. Insomma, la presenza di Gesù continua: ma continua nello Spirito Santo, attraverso lo Spirito di verità, cioè quello Spirito che manifesta la verità di Dio, cioè la pienezza dell'amore di Dio. La verità non è altro che l'amore di Dio rivelato: conoscere la verità vuol dire rendersi conto che alla base della nostra vita e della vita del mondo c'è l'amore di Dio. Se uno vede l'amore di Dio ha visto la verità, ha visto la luce. Fino a che non ci si rende conto che alla radice della vita sta l'amore di Dio, è tenebra, è oscurità, non si capisce il senso della vita, il senso del mondo, delle cose. Lo Spirito di verità è quello che svela il senso del mondo, perché svela l'amore di Dio rivelato in Gesù; cioè aiuta a comprendere che, misteriosamente, alla radice dell'esistenza del mondo sta l'atto eterno di amore di Dio. Misteriosamente, perché se uno fa l'analisi superficiale delle cose e di quello che succede nel mondo, non è che veda proprio così chiaro l'amore di Dio. Può darsi che rimanga sorpreso, incerto di fronte

alle contraddizioni, alle tensioni, alle lacerazioni di cui il mondo è pieno, di fronte alle esperienze di morte, o di violenza, o di cattiveria, di fronte all'indifferenza che la natura sembra avere nei confronti dell'uomo. Ma lo Spirito, lo Spirito di verità è capace di svelare questo senso delle cose. Il mondo non lo può ricevere, perché il mondo è per definizione chiuso all'amore, è fatto di autosufficienza, non di dono, e quindi è incapace di ricevere lo Spirito come dono. Ma noi lo conosciamo, lo riconosciamo perché abita presso di noi e sarà in noi, perché nella nostra vita rimane questa presenza consolante e protettrice del Paraclito, della rivelazione dell'amore di Dio.

(D): Ed è da questa presenza dello Spirito, dell'amore di Dio che è Gesù Cristo attraverso lo Spirito, che può nascere la capacità di fare quanto dice san Pietro nella seconda lettura: «adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15). Il cristiano vive di una speranza che va al di là delle cose visibili, quindi deve essere capace di rendere ragione di questa speranza. Si tratta di diventare persone che hanno in loro così intimamente la presenza dell'amore di Dio che lo manifestano con coerenza e con gioia; e "rendono ragione", anche con le parole se c'è bisogno, ma soprattutto con la coerenza della loro vita alla speranza che hanno in sé.

(E): La vita cristiana è fatta di comunione con Gesù e Gesù che per noi è una persona viva; non è un uomo del passato, da ricordare: è un vivente in comunione con cui vivere. Questo vivente è presente nella nostra vita nel suo Spirito. È nello Spirito vitale di Gesù, in quella ricchezza di amore che possiede, è in lui che la distanza tra Cristo e noi è superata, è in lui che Cristo ci viene incontro continuamente. Colui che abbiamo davanti si chiama Gesù Cristo; quello che ci lega con Gesù Cristo che abbiamo davanti si chiama lo Spirito Santo, che ci permette di essere di fronte a Gesù Cristo non come fosse un estraneo, un lontano, ma in comunione vitale con lui.

(F): Una delle prove più difficili della fede è il senso d'isolamento in mezzo ad un mondo che ragiona e agisce con criteri diversi dai nostri. Perdono, amore dei nemici, mitezza, castità, dominio di sé... appaiono comportamenti strani e incomprensibili quando si collocano dentro un contesto pagano, e chi vive secondo questi valori ha facilmente l'impressione di essere una specie rara e obsoleta. Unico antidoto a questa sensazione di smarrimento è il senso della presenza continua del Signore con noi, come fonte di coraggio sempre rinnovato. Gesù promette proprio questa sua presenza permanente. Il Cristo risorto è raggiungibile solo dalla fede dei discepoli, per la forza della fede che riconosce la glorificazione del Cristo anche nella croce. Emerge allora un paradosso: la croce che dovrebbe separare Cristo dai suoi, li unisce invece in un vincolo ancora più forte; mai i discepoli hanno conosciuto così profondamente l'unione di Cristo col Padre come davanti alla croce; mai i discepoli hanno visto così chiaramente l'amore di Cristo per loro come sulla croce.

SE QUALCUNO MI AMA, OSSERVERÀ LA MIA PAROLA GV 14,15-31

Traduzione letterale di Silvano Fausti

14,15	Se mi amate, osservate i miei comandi;	18	e sarà in voi. Non vi lascerò orfani;
16	e io pregherò il Padre e vi darà un altro Consolatore, affinché sia con voi in eterno,	19	vengo da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vede più, ma voi mi vedete, perché io vivo e voi vivrete.
17	lo Spirito della verità, che il mondo non può accogliere, perché non lo vede né conosce. Voi lo conoscete, perché dimora presso di voi	20	In quel giorno voi conoscerete che io (sono) nel Padre mio

e voi in me
e io in voi.
21 Chi ha i miei comandi
e li osserva,
quegli è chi mi ama;

ma chi mi ama,
sarà amato dal Padre mio
e io amerò lui
e a lui manifesterò.

Messaggio nel contesto

“Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola”: è il ritornello che, con variazioni, Gesù ripete ai suoi discepoli (cf. vv. 15.21.23.24).

Amare Gesù, il Signore, è il centro del cristianesimo, compimento del precetto: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze” (Dt 6,5). Ora i discepoli sono in grado di amarlo. Hanno visto come lui li ama con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze: si è fatto loro servo e ha dato la vita per loro, anche se lo rinnegano e tradiscono.

Egli è fedele a noi e ci ama di amore eterno (Sal 117; Ger 31,3). Il nostro amore per lui è risposta al suo per noi, che ci vuole simile a lui. Amare lui significa, in concreto, accogliere e vivere la sua parola.

Gesù tra poche ore offrirà la vita per noi. È bene per noi che se ne vada (16,7). Proprio così ci prepara il posto e ci apre la via della verità e della vita, per essere anche noi dove lui è (vv. 1-14). Per questo ci manda, insieme al Padre, il Paraclito (v.16).

Non ci lascia quindi soli. Se lo amiamo, lo portiamo nel cuore e lui abita. Il Signore non è più solo con noi e presso di noi, ma addirittura in noi. Questo è il suo ritorno definitivo a noi. Con il suo andarsene inizia la sua nuova presenza, l’alleanza nuova ed eterna che i profeti hanno promesso. Il tema dell’alleanza fa da sottofondo al discorso di congedo di Gesù. Mai nominata esplicitamente, è descritta attraverso le sue caratteristiche: amore e osservanza della Parola, presenza ed immanenza reciproca, dono dello Spirito e di un cuore nuovo.

Queste parole di Gesù sono difficili da spiegare, perché semplici come l’acqua e il pane: le conosce chi ne gusta. Esse si riferiscono a ciò che costituisce ogni relazione positiva tra le persone: amare e osservare la parola, dimorare con/presso/in e vedere, vivere e conoscere, manifestare e dire, ricordare e insegnare, pace e gioia. I termini sono collegati tra di loro. Infatti chi ama osserva la parola dell’amato, dimora con/presso/in lui e quindi lo vede, vive di lui e quindi lo conosce. La parola che lo manifesta, insegnata e ricordata, è per lui fonte di pace e di gioia.

Il tessuto connettivo del testo è il verbo “amare”, ripetuto dieci volte, che descrive la relazione del discepolo con Gesù e con il Padre. L’amore per Gesù ci fa entrare nella nuova alleanza, stabilendo un rapporto con Dio fondato sul suo amore di Padre, che il Figlio è venuto a comunicarci. Dio non è più lontano: è “con” e “presso” di noi, addirittura “in” noi mediante il suo Spirito, che ci riempie della sua conoscenza e ci fa sua dimora. L’andarsene di Gesù è la glorificazione del Figlio dell’uomo e di ogni figlio d’uomo, reso partecipe dell’amore reciproco tra Padre e Figlio.

Lo Spirito, che tra poco ci donerà, diventerà il principio della nostra esistenza di figli di Dio e di fratelli tra di noi: ci farà capire e ci suggerirà dal di dentro ciò che il Figlio ha detto, perché viviamo del suo amore, fonte di pace e di gioia.

Tutto il discorso mostra qual è il frutto dell'amore di Gesù: la comunione con lui, il Figlio, ci fa entrare in relazione con il Padre e ci fa vivere del loro amore reciproco. Innanzi tutto si specifica che amare Gesù è osservare la sua parola, che ci dona lo Spirito della verità (vv. 15-18). Anche se egli se ne va, chi lo ama lo vede, perché partecipa della sua stessa vita (vv. 19-21). Il mondo non ha questa conoscenza perché non lo ama e non conosce la sua parola: ignorando il Figlio, non ha lo Spirito della verità che gli fa conoscere il Padre (vv. 22-24). Tutto ciò che Gesù ha detto quando era tra noi, ci verrà fatto comprendere e ricordare dallo Spirito (vv. 25-26). Gesù non ci abbandona, ma compie il senso della sua venuta tra noi: ci lascia la sua pace e la sua gioia, frutto dello Spirito di amore (vv. 27-28). Gesù ha predetto tutto, perché crediamo che il suo andarsene non è un morire, ma un tornare a noi e in noi con la sua presenza di amore, che vince il male e mostra al mondo chi è il Padre (vv. 29-31).

Lettura del testo

v. 15: Se mi amate. Nel c. 13 Gesù ci ha lasciato in eredità il comando di amarci gli uni gli altri. Qui va più a monte: ci dice di amare lui. Il fine dell'amore è la reciprocità, per la quale uno diventa vita dell'altro. Amando lui, diventiamo anche noi ciò che lui è – l'amato è vita di chi lo ama! – e possiamo amare i fratelli con il suo amore, che è lo stesso del Padre.

Il cristianesimo è innanzi tutto amore per Gesù, che ci assimila a lui, il Figlio, dandoci il suo stesso amore verso il Padre e i fratelli.

osserverete i miei comandi. L'amore non è solo un sentimento. Coinvolge tutta la persona, dandole un nuovo modo di essere: informa il suo capire, volere e agire. È un'unione di intelletto, di volontà e di azione, che trasforma chi ama nell'amato. Concretamente si ama con i fatti e nella verità (1Gv 3,18).

“Osservare” significa guardare con cura, custodire, praticare, eseguire. Osservare i suoi comandi è la condizione per rimanere nell'alleanza del Dio fedele, che ci ha amati, scelti e liberati. Si possono osservare per dovere, da schiavi, come fa il fratello maggiore (cf. Lc 15,29), oppure per amore, da figli. Per Gesù il principio dell'osservanza è l'amore di un cuore che si sa amato, il cuore nuovo dell'alleanza nuova.

Gesù parla di “miei comandi”, alludendo ai vari precetti della legge, che assume come propri. Non ne vanifica nessuno, ma li compie tutti (cf. Mt 5,17s). Li chiama “miei”, perché di lui parlano le Scritture e Mosè (cf. 5,39.46); e parla di “comandi”, al plurale, perché il suo comando, pur essendo uno solo (cf. 13,34), è anche molteplice. L'amore infatti si esprime in ogni singola azione e fa discernere, qui e ora, cosa è meglio fare.

Non in forza della legge, ma in piena libertà, l'amore è legge a se stesso: in ogni circostanza sa riconoscere e fare ciò che è buono e giusto. Per questo l'amore è compimento della legge (Rm 13,10b), con tutti i suoi vari precetti.

“Ama e fa' ciò che vuoi” (S. Agostino) non significa che chi ama si permette tutto, ma che l'amore non fa male ad alcuno (Rm 13,10a) e guida spontaneamente la volontà a fare ciò che è bene. Chi fa il male, non ama.

v. 16: io pregherò il Padre. Gesù, con il suo andarsene, diventa il pontefice tra noi e Dio, il fratello intercessore presso il Padre, colui che ci apre l'accesso a lui e ai suoi doni. I numerosi verbi

al futuro indicano ciò che avverrà presto: l'innalzamento del Figlio dell'uomo aprirà all'uomo il suo futuro definitivo.

e vi darà. Gesù chiede per noi al Padre il dono definitivo. Egli ottiene tutto ciò che chiede (11,42). Per questo il Consolatore ci è certamente dato. Noi preghiamo non perché lui ce lo dia, ma per disporci a riceverlo.

un altro Consolatore. La parola greca è Paracrito, che esce solo nel corpo giovanneo (Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1). Significa ad-vocatus (= chiamato-presso), colui che assiste e soccorre nel processo. È l'avvocato difensore, che si oppone all'accusatore (= satana).

Abbiamo tradotto Consolatore, perché "con-solare" significa stare con uno che è solo, in modo che non sia più solo. Il Consolatore è colui che sta "con" noi, offrendoci quella compagnia che vince la nostra solitudine radicale.

Questo Consolatore è "un altro" rispetto a Gesù, che ormai se ne va. È dato dal Padre a chi ama il Figlio e osserva i suoi comandi.

Le sue caratteristiche sono descritte attraverso le sue azioni: è "con" noi in eterno (v. 16b), è "lo Spirito della verità", dimora "presso" di noi in Gesù, sarà "in" noi dopo il suo andarsene (v. 17), ci insegnerà e farà ricordare quanto Gesù ha detto (v. 26).

affinché sia con voi in eterno. Il Consolatore è descritto innanzi tutto come compagnia: è l'essere per sempre con-noi. Non siamo mai più soli.

v. 17: lo Spirito della verità. Lo Spirito è vita; Spirito della verità si può tradurre anche come "vita vera, autentica", quella di Dio. Questa ci è restituita dalla verità che ci libera dalla menzogna e ci fa vivere nell'amore del Padre. Lo Spirito della verità è il contrario dello spirito di menzogna, che ci ha fatto fuggire da lui e vivere nella schiavitù dell'egoismo.

Lo Spirito della verità è lo Spirito di Gesù, che ha detto a Tommaso: "Io-Sono la verità e la vita" (v.6).

che il mondo non può accogliere. Il mondo, in quanto sta sotto il dominio della menzogna, non può ancora ricevere lo Spirito della verità. Solo dopo la croce potrà conoscere Gesù (cf. v. 31).

perché non lo vede né lo conosce. Lo Spirito della verità del Padre è visibile e conoscibile nel Figlio: chi vede lui, vede il Padre (cf. v. 9). Il mondo non può riceverlo, perché è incapace di vederlo e conoscerlo. Infatti, tra poche ore, prenderà e appenderà al legno il Signore della gloria. Lo farà per cecità (cf. 1Cor 2,8): "Non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

voi lo conoscete. I discepoli conoscono questo Spirito contemplando quanto Gesù ha appena fatto. Lavando i piedi a Pietro che rinnega e dando il boccone a Giuda che tradisce, ha rivelato l'amore compiuto (13,1), quel Dio che è amore (cf. 1Gv 4,8).

perché dimora presso di voi. Questo amore ha preso dimora presso di noi in Gesù, il Figlio che vive nei nostri confronti l'amore stesso del Padre: in lui abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi (1Gv. 4,16a). Gesù, stando con noi e presso di noi, ci ha fatto conoscere lo Spirito della verità.

sarà in voi. Tra poche ore, quell'amore che era "con" e "presso di" noi, "sarà" in noi. Questo è il dono supremo che il Figlio ci comunica dalla croce, dove "tutto" è compiuto e consegna il suo Spirito (19,30).

Noi siamo da sempre in Dio, che ci ama con fedeltà eterna (cf. Sal 117,2; Ger 31,3b). Infatti chi ama ha nel cuore l'amato: è abitato dalla sua presenza. Accogliendo il suo amore, pure noi lo amiamo. Allora, nell'amore reciproco, anche lui è in noi come noi in lui.

v. 18: non vi lascerò orfani. Orfana è una persona orbata, derubata di ciò che di sua natura le spetta, come un figlio privato del padre, un amico dell'amico, una sposa dello sposo, e viceversa. Non è solo un'esperienza di abbandono. È solitudine e smarrimento di sé: perdita di identità, scomparsa di ciò che fa essere ciò che si è.

I discepoli, con la morte di Gesù, non sono lasciati orfani. Anzi, ritrovano il loro posto presso il Padre, perché ricevono l'amore stesso del Figlio.

vengo a voi. Il suo andarsene è in realtà il suo venire a noi, anzi il suo essere in noi con il suo Spirito che ci fa figli, in comunione con lui e con il Padre.

v. 19: ancora un poco e il mondo non mi vede più. Il mondo, che ora non vede lo Spirito della verità in Gesù, tra poco non vedrà più neppure Gesù: lo eliminerà fisicamente.

ma voi mi vedete. I discepoli continueranno a vederlo. Ma lo vedranno in modo nuovo: attraverso le ferite delle mani e del fianco, che mostrano il suo amore, sorgente di gioia e di pace (cf. 20,20).

perché io vivo e voi vivrete. Gesù ha in se stesso la vita (5,26) che vince la morte (11,25). Tra poco, quando noi gli avremo preso e lui ci avrà dato la vita, ereditaremo la stessa vita che egli da sempre vive: quella di Figlio amato, che ama il Padre e i fratelli.

Continueremo a vederlo anche in futuro, ma in modo più profondo, perché lui sarà la nostra vita. Vedremo lui in noi e noi in lui. Questa nuova vita sarà visibile anche agli altri, attraverso il frutto abbondante che produce in noi (cf. 15,1ss; Gal 5,22).

v. 20: in quel giorno. "Quel giorno", nell'AT, è quello in cui il Signore viene, rivelando la sua gloria e salvando l'uomo. È il giorno della risurrezione, quando il Risorto si farà vedere ai discepoli e donerà loro il suo Spirito (20,19ss). È il giorno definitivo in cui, finita la notte, inizia la luce senza tramonto. Allora il Signore, che prima era con noi e presso di noi nella carne, sarà in noi mediante il suo Spirito.

voi conoscerete che io (sono) nel Padre mio, voi in me e io in voi (cf. vv. 7-11). Si parla della nostra comunione con Dio in termini di conoscenza e di immanenza, propria dell'amore: l'amato abita in chi lo ama. Nel giorno di Pasqua conosceremo che Gesù è nel Padre, che lo ama e lo fa risorgere; conosceremo pure che noi siamo nel Figlio, perché ci ha amato e ha dato la vita per noi; conosceremo infine che lui è in noi, perché lo amiamo e osserviamo le sue parole. Attraverso l'immanenza reciproca di noi nel Figlio e del Figlio in noi, conosciamo che il Figlio è nel Padre e il Padre nel Figlio. "Nessuno conosce chi è il Figlio se non il Padre e chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelare" (Lc 10,22). In quel giorno il Figlio ci darà la sua stessa conoscenza reciproca con il Padre: avremo parte alla vita di Dio.

v. 21: chi ha i miei comandi e li osserva. “Avere” i comandi di Gesù significa farli propri e viverli. Ascoltare la Parola e non osservarla è l’empietà denunciata dai profeti. Si può infatti ascoltare il profeta con piacere, “come una canzone d’amore”, senza fare ciò che dice (Ez 33,30-33); si può addirittura ucciderlo, come fa Erode con il Battista (Mc 6,20.27). Ascoltare la Parola e non farla è stoltezza e rovina (Mt 7,26s).

quegli è chi mi ama. Nel v. 15 Gesù diceva che chi lo ama, osserva i suoi comandi; qui dice che chi osserva i suoi comandi, lo ama. L’amore è principio e fine dell’osservare i suoi comandamenti: se l’amore fa vivere come lui, vivere come lui realizza l’amore.

chi mi ama sarà amato dal Padre mio. Il Padre ama tutti gli uomini, anche se lo ignorano e rifiutano. Ma solo chi ama il Figlio e osserva i suoi comandi, ha il Figlio dentro di sé e sperimenta l’amore del Padre verso di lui.

Accettare l’amore gratuito del Padre è l’atto di libertà che ci fa essere ciò che siamo: figli che rispondono con amore all’amore del Padre.

io amerò lui. Il Figlio ci ama da sempre, come il Padre, anche se lo rinneghiamo con Pietro e lo tradiamo con Giuda. Il fatto che ci ami così, ci permetterà di fare esperienza del suo amore per noi.

a lui mi manifesterò. Solo chi ama conosce l’amore con cui è amato. Senza amore per Gesù, non c’è conoscenza né di lui né del Padre né dello Spirito: “Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore” (1Gv 4,8).

Qui si parla di amore e manifestazione di Gesù al futuro: anche se è una realtà già presente (cf. v. 17b), essa si manifesterà in “quel giorno” e crescerà sempre di più, all’infinito.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI 1GV 14,15-21

Il brano evangelico di questa domenica è la diretta continuazione di quello di domenica scorsa, sempre tratto dal capitolo 14 del vangelo secondo Giovanni. Se la prima parte del capitolo aveva come tema la fede in Gesù (“Credete in Dio e credete anche in me”: Gv 14,1), questa seconda parte ha come tema l’amore per Gesù (“Se mi amate, osservate i miei comandamenti”: Gv 14,15). Nessuna opposizione tra fede in Gesù e amore per Gesù, perché credere non è un atto intellettuale ma è un’adesione, un coinvolgimento con la vita di Gesù; e un coinvolgimento si può attuare solo nella libertà e per amore.

La struttura del brano è evidente:

- una cornice con le due affermazioni inclusive sull’amore per Gesù (vv. 15 e 21);
- due annunci al suo interno: il dono dello Spirito (vv. 16-17);
- la venuta di Cristo (vv. 18-20).

Il tema dell’amore per Gesù è già presente sulle sue labbra nei vangeli sinottici: “Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me” (Mt 10,37); ma nel quarto vangelo questo amore viene specificato, quasi che il redattore temesse un suo fraintendimento. Come Gesù ha chiesto di credere in Dio e anche in lui, ha certamente anche chiesto di amare Dio e anche lui, ma a precise condizioni. Egli precisa soprattutto che questo amore non si esaurisce in un desiderio di Dio, in un anelito verso

il divino, senza che in esso sia contenuta la disponibilità a essere conformi a ciò che Dio vuole, volontà di Dio manifestata nella sua parola, volontà da realizzare ogni giorno quale osservanza concreta dei suoi comandamenti.

Ecco perché le parole di Gesù appaiono perentorie: “Se mi amate, osservate i miei comandamenti”. In tutte le vie religiose si ama Dio, ma lo si può amare come un idolo, soprattutto se è un dio da noi costruito e “ideato”; anzi, proprio quando è un dio che è un nostro manufatto, lo amiamo di più! Ma il nostro Dio vivente ha un volto preciso. Non è la deità, il divino: è un Dio che ha parlato esprimendo la sua volontà, e lo ama veramente solo chi cerca, seppur con fatica, di realizzare tale volontà. Mi pare che non affermiamo con sufficiente chiarezza e forza questa verità decisiva per la vita cristiana, ma pensiamo che basti dire, ad esempio, “Ciò che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Gesù Cristo”, parole che possono essere una confessione di fede, a patto però che Cristo non sia il “nostro Cristo”, quello inventato e scelto da noi, ma il Cristo Gesù narrato dai vangeli e trasmesso dalla chiesa.

Amare Gesù, dunque, significa non solo nutrirsi di un amore di desiderio, non solo dirgli che di lui ha sete la nostra anima (cf. Sal 41,3; 62,2), ma realizzare ciò che lui ci chiede, osservare il comandamento nuovo, cioè ultimo e definitivo, dell’amore reciproco. Conosciamo bene come Gesù ha formulato questo comandamento: “Come io ho amato voi, così anche voi amatevi gli uni gli altri” (Gv 13,34; cf. 15,12). Si faccia attenzione, Gesù non ha detto: “Come io ho amato voi, così anche voi amate me”, ma “amatevi gli uni gli altri”. Perché egli ci ama senza chiederci il contraccambio, ma chiedendoci che il suo amore che ci raggiunge si diffonda, si espanda come amore per gli altri, perché questa è la sua volontà d’amore.

Dirà ancora: “Voi siete miei amici, se fate ciò che vi comando” (Gv 15,14), perché il discepolo non deve nutrire in sé illusioni, coltivando il suo “io religioso”, pieno di sentimenti affettivi per Dio o per Gesù, ma misconoscendo le loro parole, la loro volontà, la loro attesa. C’è qui il grande mistero della sequela cristiana: si segue Gesù non come un discepolo segue il Buddha o un altro maestro spirituale. Secondo la tradizione buddhista zen, il Buddha poteva affermare: “Se incontri il Buddha per la strada, uccidilo!”, a dire che l’amore per il maestro può ostacolare quello per il suo messaggio. Gesù invece vuole che lo si ami, che si sia coinvolti nella sua vita, al punto che i suoi comandi non siano imposizioni o leggi, ma siano realizzati nell’amore.

Proprio per questo, ecco la presenza di un dono fatto dal Padre, per intercessione di Gesù: un Parákletos, uno che sta accanto, “un Consolatore altro” che, siccome Gesù è ormai presso il Padre, sia sempre con i discepoli. È il dono dello Spirito, che è sempre Spirito dell’amore che discende nel cuore del cristiano, dandogli la capacità di rispondere al Padre nella libertà e con amore. Grazie all’amore per Gesù possiamo dunque essere fedeli ai suoi comandi; e nel contempo l’osservanza dei suoi comandi testimonia l’autenticità del nostro amore per lui. Questi comandamenti di Gesù non sono una legge – si faccia attenzione a non operare regressioni! –, sono Gesù stesso, “via, verità e vita” (Gv 14,6), sono una vita umana concreta vissuta nell’amore fino alla fine (cf. Gv 13,1).

Dopo la sua glorificazione, l’amore di Gesù è sperimentabile dal discepolo quale amore dell’altro Consolatore, dello Spirito santo sempre con noi per intercessione di Gesù stesso: Spirito che va da noi invocato, accolto, custodito, obbedito fino a essere il nostro “respiro”, ciò che ci anima. Dobbiamo confessarlo: questo Spirito non può essere accolto dal mondo, quel mondo che non è

l'umanità tanto amata da Dio (cf. Gv 3,16), bensì l'assetto mondano, l'ordinamento di ingiustizia dominante sulla terra che è in rivolta contro Dio, cioè contro l'amore e contro la vita. Questo sistema di menzogna organizzata, di violenza che non conosce limiti, di ingiustizia che opprime i poveri e i piccoli, ingloba purtroppo anche gli uomini e le donne a esso alienati. Ebbene, costoro non ricevono il dono dello Spirito, non percepiscono lo Spirito e non lo vogliono neppure conoscere, preferendo le tenebre alla luce (cf. Gv 3,19), la morte alla vita. I cristiani, se sono veri discepoli, non a parole e con riti religiosi ma nella concretezza della vita quotidiana, nel tessuto della fraternità e della sororità, conoscono invece in loro la presenza nascosta dello Spirito. Lo Spirito è difesa nell'ora del processo intentato dal mondo, è consolazione nell'ora della prova, è sostegno nella debolezza (cf. Mc 13,11 e par.; Gv 14,26), è presenza di Cristo, sicché il cristiano può sempre sentirsi "comitante Christo", in compagnia di Gesù Cristo, attraverso il suo Spirito.

Nella seconda parte del brano Gesù parla della sua venuta, dopo la sua andata presso il Padre. Sì, sta per venire un tempo di assenza, nel quale i discepoli potranno sentirsi turbati, senza guida, senza pastore. Sperimenteranno questa orfanità così dolorosa per la mancanza della fonte dell'amore e della vita? No, assicura Gesù, perché egli, pur assente fisicamente, non li abbandonerà. La presenza dello Spirito, santo, dono del Padre e insieme di Gesù, non li farà sentire orfani. Ci sarà una nuova "esperienza" di Gesù che il mondo non conoscerà e che i discepoli invece vivranno, fino a vederlo non con gli occhi di carne ma con gli occhi della fede e dell'amore, gli occhi del cuore. Gesù non sarà un morto ma un vivente, il Vivente, e i discepoli che vivono della sua stessa vita avranno questa conoscenza di lui. Presenza elusiva quella del Risorto, veniente a noi senza apparizioni... Bernardo di Clairvaux, nel suo mirabile commento al Cantico dei cantici, confessa queste venute di Gesù e le descrive come "visite del Verbo", visite furtive e sporadiche. E proprio quando il nostro cuore percepisce la presenza di Gesù, egli allora scompare, come l'Amato: "Egli era là... Nessuna sensazione, eppure nel mio cuore avvenivano mutamenti" (Discorsi sul Cantico 74,6), mutamenti di conversione, palpiti d'amore, realizzazioni della sua volontà...

Gesù è il Vivente e il discepolo vive, vive in lui con vita piena, nella libertà e nella gioiosa fiducia di chi non è mai orfano. E ancora una volta Gesù parla di una contrapposizione: "Il mondo non mi vedrà, ma voi mi vedrete". Parole che accogliamo nella consapevolezza che non possiamo vantarci né sentirci garantiti. Non possiamo dire "noi" e "loro", i redenti e i dannati! Possiamo vedere Gesù alla luce della fede, non della visione (cf. 2Cor 5,7), possiamo fare esperienza della vita abbondante che egli vuole donarci; ma siamo anche spesso incapaci di accogliere il dono, siamo ciechi che dicono di vedere (cf. Gv 9,40-41). Queste parole di Gesù non diventino dunque fonte di giustificazione, spingendoci a eludere l'istanza della conversione e a non accogliere quel dono che noi non possiamo darci: il dono dello Spirito di Cristo, il dono del suo amore.

Ecco allora la conclusione, che riprende l'inizio del discorso: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui". Amare, osservare i comandamenti è la condizione affinché Gesù si manifesti, e nell'osservanza della volontà di Dio, attraverso l'amore fraterno, saremo amati da Dio e da Gesù. La vita di Dio è un flusso di amore nel quale, se accogliamo il suo dono, possiamo essere coinvolti. Questo è ciò che dovremmo conoscere nell'ebbrezza dello Spirito e nella comunione con Cristo in ogni eucaristia che viviamo: una celebrazione dell'amore!

IL COMMENTO DEI PADRI DELLA CHIESA

(Gv 14, 15-21) “Se mi amate osservate i miei comandamenti e io pregherò il Padre e vi darà un altro Consolatore” : queste parole si sono realizzate nei discepoli, che lo avevano amato veramente e avevano obbedito ai suoi precetti, quando all’improvviso, mentre pregavano, lo Spirito Santo apparve loro nel cenacolo, sotto forma di fuoco, li istruì con la diversità delle lingue e li confortò con la consolazione del suo amore. Egli rimane in eterno coi santi che in questa vita illumina interiormente e in quella futura introduce a contemplare la sua maestà. Avevano anche prima il consolatore, cioè il Signore Gesù che viveva con loro; ma anche noi fratelli, se amiamo perfettamente Cristo, lo abbiamo come il consolatore che sta sempre con noi. Anche per noi pregherà il Padre che ci darà un altro consolatore, cioè lo Spirito Santo che ci allieti fra le avversità di questo esilio con l’attesa della patria celeste. Ma chiunque cerca la consolazione nelle cose di questo mondo, non lo può ricevere e non può essere riplasmato interiormente dal dono della consolazione divina. Infatti lo Spirito di verità fugge il cuore che vede soggetto alla vanità. “Non vi lascerò orfani; ritornerò a voi”. Sembra che, morendo in croce, il Signore lasciasse orfani i discepoli. Ma non li lasciò orfani perché dopo la passione, si mostrò loro in molti modi per quaranta giorni e, dopo la sua assunzione, ha fatto loro dono dal cielo dello Spirito Santo. “...voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete”. Voi mi potrete vedere perché io vivo essendo risorto dai morti e voi meritate di essere confortati dalla mia resurrezione, perché anche voi verrete alla vita eterna e alle gioie della resurrezione. “Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui”. Dobbiamo considerare che amare veramente Cristo significa osservare i suoi comandamenti, come ci ammonisce Giovanni: “Figlioli non amiamo a parole e con la lingua, ma con l’opera e la verità”. La ricompensa del nostro vero amore è che saremo amati dal Padre e dal Figlio e ci sarà rivelata la gloria del Figlio di Dio perché lo contempliamo in eterno. A tutti gli uomini sarà rivelata la gloria del Figlio di Dio, ma solo gli occhi dei giusti vedranno il re nel suo splendore: “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio” (Ven. Beda, Omelie sul Vangelo, II,17).

Orazione finale

*Signore, sono pieno di Te, del tuo amore;
trabocco di gioia, di pace profonda.
Tu mi hai amato tanto in questo incontro,
attraverso la tua Parola.
Ti sei donato a me in pienezza;
nulla hai lasciato in abbandono di me,
della mia persona, della mia storia,
di tutta la mia vita.
Io sono, o Signore, perché tu ci sei;
sei con me, in me.
Tu oggi mi hai fatto rinascere dall’alto,
mi hai reso nuovo; io conosco, io vedo,
io sento in me la tua stessa vita.
Questa è vera Pasqua, vero passaggio*

*dalla morte alla vita.
Signore, grazie per questo amore indicibile,
che mi sommerge, mi supera,
eppure mi solleva, mi rialza!
Lascio qui la mia brocca vuota,
inutile, incapace e corro in città,
Signore; vado a chiamare i miei amici,
coloro che tu ami, per dire loro:
Venite anche voi a conoscere l’Amore!
Signore, un’ultima cosa:
che io non ti tradisca.
Se l’Amore non è donato, non è condiviso,
si allontana, svanisce,
si trasforma in malattia, in solitudine.
Aiutami, ti prego: fa che io sia amore.*